

## EXPOSSIBLE? Un'altra Expo è possibile?

Report dialogo: *Expo e area metropolitana milanese: risorsa o motivo di ulteriore devastazione?*,  
29 aprile 2009

Intervengono al terzo incontro Francesco Memo, sociologo dell'Università di Milano Bicocca, Giancarlo Consonni, urbanista e professore del Politecnico di Milano, Claudio Onorato, artista.

Introduce la serata **Francesco Memo**, che presenta la realtà di PerimetroLAB, laboratorio di studio dipendente dal dipartimento di sociologia dell'Università Bicocca, che analizza le trasformazioni della città dal punto di vista della morfologia sociale.

Memo propone di interrogarsi sul ruolo che la vittoria dell'Expo ha avuto e avrà a Milano – nell'attuale, particolare congiuntura economica e politica – sulle dinamiche di sviluppo urbano e immobiliare prossime venture. Ricorda i circa dieci anni di recente sviluppo immobiliare milanese e la crescita esponenziale dei valori immobiliari nella metropoli lombarda, fenomeno seguito a circa un decennio di prevalente stasi – anche fisica – soprattutto della 'città centrale'.

Due i vettori principali di questa crescita immobiliare:

- la tendenza, assunta dalle amministrazioni Formentini e soprattutto da quella Albertini e seguente, a rimettere in moto la città, anche dal punto di vista dell'immaginario pubblico e degli investimenti, per porre fine al cosiddetto 'ventennio grigio' (secondo alcuni addirittura 'trentennio') seguito alla progressiva deindustrializzazione di Milano, dagli anni '80 in poi. Il raggiungimento dell'obiettivo sarebbe risultato anche da una riforma sostanziale di prassi e strumenti urbanistici vigenti. La 'crescita per la crescita' è espressione che sintetizza bene tale orientamento, basato sul riconoscimento della crescita dei valori immobiliari come sintomo di benessere diffuso.

- il secondo vettore è rappresentato dall'ormai completo inserimento di Milano nelle reti globali del capitalismo immobiliare, con conseguente svilimento dei confini tra mondo immobiliare e finanza. Questo secondo fenomeno vede la presenza di soggetti e reti di potere che investono in varie città del mondo e la condivisione da parte dei mercati in questione – finanziario e immobiliare – di opportunità ma soprattutto dei rischi legati alla ibridazione delle due dimensioni.

L'amministrazione cittadina, di fronte alla necessaria rivitalizzazione di grandi porzioni di città abbandonate dall'industria pesante, si avvale di concorsi, di progetti e di personalità – le 'archistar' – di forte *appeal* mediatico e capaci di attirare consenso nel territorio e investimenti. Questi ultimi, ostentati con cura quasi quotidiana sulla carta stampata, sono sia reali che virtuali e spesso corrispondono a una 'crescita sulla carta' di carattere promozionale.

Un altro punto critico sollevato riguarda la concentrazione dei grandi interventi recentemente intrapresi nella metropoli in certe aree dismesse senza la presenza di una forte progettualità pubblica e senza prevedere una ricucitura di porzioni urbane rimaste scollate tra loro (a causa prima della nascita di grandi complessi industriali, poi dell'abbandono degli stessi). Spesso i progetti in corso d'opera non rispondono a certi bisogni impellenti della comunità locale, soprattutto di quella dei ceti meno abbienti ma anche dei ceti medi. Gli investimenti nei beni collettivi (*in primis* il trasporto pubblico) rimangono al palo.

Uno scenario di questo tipo, avverte Memo, entra però in difficoltà nel momento in cui i sopracitati flussi reali e virtuali si riducono, fino a entrare in crisi nella propria architettura. L'idea della finanza immobiliare in quanto 'leva di Archimede' in grado di sollevare ogni cosa è messa in discussione, con conseguenti ripercussioni sul mondo finanziario. Un esempio di una simile dinamica è rappresentato dalla crisi dei mutui negli Stati Uniti, in cui le difficoltà della finanza immobiliare

hanno prodotto la crisi del sistema creditizio, che a sua volta ha avuto e avrà ripercussioni serie sulla città.

Il discorso si sposta sullo specifico dell'Expo e sull'idea – ricca di punti deboli, secondo Memo – della manifestazione in quanto 'macchina del progresso'.

Riconosciute le opportunità insite nella esposizione, è tuttavia da evitare l'enfasi eccessiva che identifica l'Expo come una “panacea” e distinguerla invece come occasione “per fare alcune cose” mirate:

- riequilibrare gli investimenti su infrastrutture e beni collettivi, rimasti per anni sulla carta;
- mettere in campo una nuova progettualità pubblica, dunque capire quale direzione si voglia dare allo sviluppo della città e porre fine al pericoloso equivoco della crescita per la crescita;
- mobilitare nuove risorse attorno a temi rimasti ai margini delle preoccupazioni dell'amministrazione cittadina, dunque cogliere l'occasione per una elaborazione culturale di nuova, aggiornata consapevolezza.

I temi a cui si può, si deve guardare sono, ad esempio: l'accessibilità (non solo nella dimensione trasportistica, il termine si deve intendere anche in senso sociologico, in quanto possibilità di accesso da parte di tutti i gruppi sociali a tutte le occasioni – di lavoro, culturali, di incontro – che la città è in grado di offrire); vivibilità urbana; sostenibilità; promozione e sostegno alla coesione e alla fiducia reciproca tra diversi gruppi e individui; la dimensione metropolitana di una città che – da decenni, in realtà - non può essere circoscritta ai ristretti confini comunali e che, fallito o mai partito il progetto della Grande Milano, deve ripensare la propria identità e acquisirne coscienza.

Bisogna invece evitare di vincolare la manifestazione all'ormai esausto tema della modernità, del quale Milano spesso si trova prigioniera (“Milano è quasi condannata da un'idea di modernità che è in verità una 'antica modernità' fantomatica e superata”), o a quello della grandezza passata della città, che si per sé non possiede alcun elemento fertile.

Le grandi opportunità insite nella vittoria dell'Expo non sono state sinora colte. La mancanza di un obiettivo chiaro e di una strategia organica sottolinea l'adesione a modelli culturali e gestionali sorpassati o di scarsa trasparenza. Si veda ad esempio la presenza preponderante di risorse pubbliche prevista per finanziare l'Expo 2015. Si parla di 14 miliardi di Euro provenienti dallo Stato, contro circa 890 milioni provenienti dai privati. “A chi vanno le risorse?”. L'impressione del sociologo è che ci sia un atteggiamento di forte chiusura da parte di un 'comitato d'affari' intenzionato a gestire la manifestazione come occasione di profitto o come scialuppa di salvataggio per i propri progetti immobiliari messi in difficoltà dalla congiuntura economica sfavorevole (citato il caso Ligresti con Citylife). In secondo luogo, nell'immaginario collettivo sembra volersi imporre anche sull'onda dell'Expo il vecchio modello culturale della crescita per la crescita, si vedano i proclami dell'assessore Masseroli sul recupero degli scali ferroviari e l'intervento sugli indici di edificabilità.

Non si riesce o non si intende dunque pensare a una diversa immagine di città, si rimane ancorati a schemi concettuali vetusti e inefficaci, il PGT ha riproposto sostanzialmente il piano per la Grande Milano, con correzioni.

Interviene **Giancarlo Consonni**, che teme che l'Expo venga considerato un 'ponte' per continuare sul vecchio modello di sviluppo di cui ha parlato Francesco Memo. L'impressione e la speranza sono però che si aprano degli spazi rimasti a lungo chiusi, spazi per la discussione e per la riappropriazione della città da parte dei suoi abitanti.

Il tema dell'Expo – Nutrire il pianeta. Energia per la vita - è a parere dell'architetto veramente

fecondo e di interesse mondiale: il comitato scientifico ha lavorato bene. Risulta dunque sterile portare avanti la diatriba Expo sì/Expo no, la macchina è partita e bisogna adoperarsi perché non si arresti e affinché proceda bene. E' però fondamentale che nella programmazione e nella gestione dell'Expo si costituisca un'assise rivolta alla città, alla Lombardia, al Paese ospitante, al Bureau International des Expositions.

Interessante l'appello di Emilio Battisti, che ricerca un atteggiamento non paternalistico nei confronti dei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo che hanno scelto Milano e non Smirne e che hanno sinora ricevuto delegazioni e promesse.

Il punto fondamentale per Consonni è che la città mostri coerenza con il tema che ha proposto al BIE. Come si presentano l'Italia e Milano a pochi anni dalla manifestazione? Possiedono credenziali di credibilità circa gli intenti? Oppure il tema scelto rischia di diventare uno specchio per le allodole quando il centro dell'interesse è rappresentato dalle sole operazioni immobiliari? Non ci sono scappatoie: il Paese ospitante e le amministrazioni di Lombardia e Milano devono dichiarare le proprie intenzioni rispetto all'obiettivo finale e al tema dell'alimentazione.

Primo smacco alla coerenza: perché occupare un'altra area agricola per ospitare l'Expo 2015, con conseguente espulsione di funzioni e monotematizzazione di una grande area periurbana?

Tra le opzioni di conversione funzionale di grandi aree urbane esiste quella dello spostamento dell'Ortomercato a Rho/Pero, sul sito occupato dall'Esposizione Universale, una volta esauritesi le sue attività, e la nascita di una Città del gusto al posto dell'Ortomercato. Un'area agricola non edificabile e di proprietà privata si prepara così, nel prossimo futuro, ad assumere un valore immobiliare e un'appetibilità considerevoli.

A proposito, i valori immobiliari indicati come indice di sviluppo e di benessere sono reali? A Milano esiste una realtà di residenziale e di terziario sfitti di grandi proporzioni e i grandi progetti residenziali in corso o in previsione, spesso parte di progetti più complessi in dimensioni e funzioni, non intendono rispondere alla cosiddetta 'emergenza abitativa' che affligge a Milano, ormai, la popolazione della classe 'media' in giù. E' in progettazione o in corso di realizzazione una quantità immobiliare spropositata, priva di un reale mercato: è rivolta prevalentemente alla classe alta (o molto alta) ed è caratterizzata da un'offerta media pari a 4-6 volte il costo di costruzione. Ultimamente la stampa – senza significative differenze tra orientamenti politici – tende a sostenere questi progetti facendo notizia di prenotazioni e acquisti di appartamenti di lusso ancora sulla carta, tendendo a stravolgere portata e prospettive reali degli interventi con un'operazione promozionale.

Il modello della crescita per la crescita riaffiora recentemente nella dichiarazioni d'intenti dell'assessore Masseroli, che parla di un incremento di popolazione a Milano di 700 mila unità nei prossimi anni.

Lo slogan promozionale a riempire il vuoto progettuale sull'Expo si manifesta in veri e propri 'conigli estratti dal cappello' dagli enti che sostengono la manifestazione. Di questa natura risulta la nuova 'Via d'acqua' pensata per collegare la darsena milanese con il sito della esposizione, che prova ad attrarre il cittadino puntando sul 'fascino da Gardaland' di per sé insito nella forma tradizionale della Esposizione Universale ("Potrete raggiungere Rho, la Fiera e l'Expo in battello!"). Secondo coniglio dal cappello: il tunnel sotterraneo di collegamento tra Rho-Pero e l'aeroporto di Linate, di cui non sembrano contemplati impatto ambientale, paesaggistico e costi elevatissimi.

Una questione urgente da porsi subito riguarda il lascito dell'Expo a Milano ma, ancor prima, è necessario delineare un progetto in grado di dare sostanza alla manifestazione e di portare sviluppo diffuso ed effettivo progresso a città, regione e Paese ospitanti.

Invece, il 'modello lombardo' sembra ispirarsi a un 'liberismo' privo di un qualsiasi obiettivo sociale, che cade in errore quando ritiene che la sola crescita possa portare benefici generalizzati a un territorio. L'ottica prevalente è quella della valorizzazione immobiliare delle aree urbane centrali e quella dell'occupazione del suolo. D'altra parte, esistono tante aree ex-industriali possibili al recupero, che rischiano invece di incorrere in una necrosi tanto più difficile da recuperare, quanto più si aspetta a mettervi mano.

[inciso: Consonni parla del progetto di Piano per le ex-Falck di Sesto San Giovanni, negando la prospettiva di un decollo dell'area e sottolineando la differenza tra recupero urbano e semplice riempimento di spazi lasciati vuoti dalle fabbriche]

Consonni propone poi di leggere il progetto Expo come un progetto di archeologia, pensando a come in molti casi precedenti “già il giorno dopo la chiusura della manifestazione veda la nascita di un cimitero”. La sfida è di pensare contemporaneamente a un complesso adatto ad ospitare le funzioni – temporanee – dell'esposizione e a un pezzo di città che rimarrà come patrimonio acquisito nel tempo. Sovrapporre i due obiettivi sarebbe non solo possibile, ma anche encomiabile.

La progettualità e l'obiettivo sociale che Consonni invoca per l'Expo stanno a suo parere alla base della differenza tra città e metropoli, termini che sceglie di dissociare per identificare da una parte quelle realtà urbane in cui gli interessi personali sono contenuti “entro il recinto della condivisione”, dall'altra quelle in cui trionfano gli egoismi individuali. “Città e metropoli non coincidono facilmente”, i processi metropolitani vanno governati, il che non significa ridurre la questione al problema della 'sicurezza', che a volte vira istericamente in una negazione della città stessa in quanto luogo della integrazione possibile e della coesione sociale.

Il rilancio dell'urbanità nasce dalla ricerca della qualità urbana. In proporzione, l'Expo 2015 a Milano potrà prendere il volo soltanto promuovendo una sana competizione e collaborazione di soggetti promotori e realtà ospitante, al fine di rispondere in tempo e positivamente a obiettivi chiaramente posti, strategici e di interesse globale.

**Jacopo Muzio** introduce brevemente Claudio Onorato attraverso le sue opere in mostra alla Fondazione Corrente, due “visioni forse un po' da incubo, molto dense di immagini e di significati”, frutto 'sintetico' dei cambiamenti in atto nella città in cui l'artista vive. Quest'ultima è ancora in grado di mostrare un'inaspettata vitalità, diversa e alternativa rispetto a quella promossa dai canali istituzionali delle amministrazioni locali, avversa a quelle “restrizioni degli spazi sociali” di cui spesso si avverte il sentore a Milano. L'artista introdotto lavora in un grande laboratorio artistico destinato a scomparire – fisicamente – per fare posto a nuove costruzioni.

**Claudio Onorato** definisce i propri lavori 'quadri premonitori', anticipazioni di quello che potrebbe succedere. L'area dove l'artista lavora e vive assieme alla moglie, un ex complesso industriale nei pressi di via Ripamonti, da circa tre mesi è completamente abbandonato, ma si prepara a una rivoluzione radicale. Un certo 'rumore di fondo' suggerisce che sta per accadere qualcosa, che i bassi caseggiati, gli ampi cortili “da cui si vede il cielo a 360 gradi” presto lasceranno il posto a edifici residenziali. Il non mantenere niente del tessuto preesistente inquieta l'artista, che vede realizzarsi una sparizione totale del contesto e di un pezzo di storia che potrebbe costituire – con un intervento intelligente – una risorsa per la città. Le due opere di Onorato (“Milano Monopoli”, “Il museo delle cere”) presentano delle architetture come sfondo su cui parlare del contemporaneo e di quanto succede o si paventa possa succedere a Milano, la spartizione della città tra pochi attori, ad esempio (Francesco Memo riconosce in “Monopoli” il 'comitato d'affari' di cui ha parlato in precedenza). In questo modo, Claudio spera “di avvicinare tanto i curiosi quanto chi di solito manifesta indifferenza nei confronti della realtà in cui vive”.

A conclusione degli interventi dei relatori, dal **pubblico** emergono delle perplessità circa la presentazione del Salone del Mobile come modello cui guardare per una partecipazione diversa, più libera e spontanea alla vita della città. Si obietta che “in questi eventi la gente non si incontra veramente” e che quello che si dovrebbe cercare di realizzare a Milano, piuttosto che l'evento *una tantum* di grande richiamo, è “la normalità”, una vitalità e una ricchezza di iniziative di cui evidentemente si avverte carenza. Risponde **Jacopo Muzio**, che sostiene la reale necessità di una partecipazione della cittadinanza alle dinamiche che dovranno delineare la faccia dell'Expo milanese. “Ci sono tanti cittadini che con la propria professione e il proprio lavoro vanno ben oltre quella soglia della 'città di plastica' che viene loro imposta quotidianamente”. Il senso dell'iniziativa è quello di pungolare chi di dovere affinché dia spazio alle voci di una parte importante e volenterosa della città e affinché il buonsenso non sia messo da parte di fronte agli appetiti immobiliari.

**Francesco Memo** concorda sull'esistenza di problemi nel rapporto tra la città e gli spazi pubblici (vd. Polemiche e dibattiti sulla *movida* e l'ordine pubblico, sul discrimine tra arte e vandalismo della street-art etc.) e sulla mancanza di un governo sicuro su tante trasformazioni in atto a Milano. Fa un appunto però anche ad una eccessiva 'retorica della creatività' che considera, sempre e comunque, l'ingresso dei 'creativi' in un quartiere depresso come un miracoloso rivitalizzante.

**Giancarlo Consonni** sottolinea la marginalizzazione sistematica di molte voci dissenzianti da parte degli amministratori della città, che spesso liquidano le prime con uno sbrigativo “Lasciateci lavorare”. “Questo giochino domestico del 'mettere fuori campo' e del far apparire le obiezioni come beghe da cortile può però non funzionare sempre” e proprio la portata globale dell'evento Expo – si augura l'architetto – potrebbe impedire il ripetersi di questa dinamica almeno in questo particolare frangente. Sono sempre più numerose, d'altra parte, le iniziative spontanee, critiche ma costruttive, che nascono attorno alla questione di come impostare la manifestazione.